

Migrazioni una storia infinita.

Storia di vite in movimento

16 ottobre 2019

Sara Capelli

INTRODUZIONE

L'intenzione che ha animato lo sviluppo del tema che mi è stato consegnato è stata quella di guardare il fenomeno migratorio tentando di far emergere dall'oggettività del suo fluire storico, fatto di numeri e di date, il vissuto di coloro che sono effettivamente partiti. In questa direzione, ho cercato di incrociare i dati raccolti da alcuni studi principali sul tema con i racconti di vita che mi hanno raggiunto attraverso lo spoglio di alcune testimonianze contenute nelle fonti diaristiche, nelle lettere, nelle memorie presenti in alcuni archivi (principalmente l'Archivio diaristico nazionale), e nelle autonarrazioni di alcune persone conosciute che ho interpellato per il presente lavoro o che ho semplicemente incontrato e che sono rimaste impresse nella mia memoria.

Ho tentato, quindi, di guardare e ascoltare la questione dal suo interno. Perché ho adottato tale prospettiva e tale approccio metodologico? Per una serie di ragioni che vado brevemente a esporre.

1) La prima motivazione che può, a ragione, apparire scontata, a mio avviso contiene una necessaria esplicitazione che può fungere da preludio alla questione.

Indubbiamente, nel contesto Europeo, le migrazioni, in maniera più accesa negli ultimi venti-trent'anni, sono state oggetto di frequenti analisi e riflessioni, di carattere storico, sociologico, politico, giuridico, economico. Basta accedere alle bibliografie sulla tematica migratoria per rendersi conto della copiosa produzione che è andata ad aumentare nel corso del tempo. I saggi dedicati alla questione sono sempre più tesi a fornire una comprensione del fenomeno a partire dall'aumento della sua criticità. Ovviamente questa tendenza ha modificato le categorie di recezione del fenomeno, rintracciabili nel linguaggio comune che diventa depositario dei significati prevalenti. Quindi, quando parliamo di migrazioni in noi si sviluppano una serie di considerazioni che tengono conto dell'aspetto altamente problematico che lo accompagna e lo determina, fino ad arrivare ad affermare che le migrazioni sono uno dei principali problemi che incombono sulla nostra società.

Inoltre, nella nostra categoria del fenomeno migratorio si sono create molteplici stratificazioni che si riferiscono a gli aspetti sociali, politici ed economici.

In altre parole, parlare delle migrazioni significa esprimere una posizione di fronte alla situazione attuale e dare voce a esperienze e vissuti che interessano comunque tutti anche se in maniera differente è evidente che in ogni contesto europeo ci troviamo di fronte a quella che è considerata una vera e propria urgenza umanitaria.

Quindi, ci troviamo di fronte a un discorso complesso, la cui complessità è data dal fatto che si possono rintracciare in esso due livelli:

- l'oggettività del fenomeno che cerchiamo di comprendere secondo differenti prospettive sociali, economiche e politiche,
- la soggettività, ovvero il vissuto che riguarda tale fenomeno, sia la soggettività di chi parte che di accoglie.

Queste due componenti, nel discorso comune, si intersecano. Infatti, non possiamo trattare dell'argomento senza tenere conto del vissuto personale che riguarda questo fenomeno. Non possiamo considerarlo solo nella fredda oggettività dei numeri e dei fatti, ma assumere l'elemento esistenziale come una componente essenziale.

2) La seconda motivazione tocca un aspetto biografico. Mi sia concessa questa condivisione personale che, come affermato precedentemente, non può non incidere in modo sostanziale sulla visione che posso presentare del fenomeno. Ho vissuto da straniera in un paese che, pur essendo vicino, è distante, l'Albania. Ho vissuto a stretto contatto con la gente di un piccolo villaggio dell'Albania del sud a prevalenza mussulmana, con presenze ortodosse. Ho vissuto l'estraneità, la distanza e l'incomprensione culturale. Ho vissuto la meravigliosa e semplice condivisione nella più ampia distanza. La ricerca dell'incontro porta ad attraversare tutti gli spazi della propria identità individuale, giungendo a un nucleo profondo nel quale ho ritrovato l'altro, il diverso. Questo punto è la persona. Paradossalmente, l'incontro con la diversità, il mio vivere da straniera in terra straniera mi ha fatto sperimentare cosa significa essere persona e, di conseguenza, il senso più profondo della mia identità culturale che non è andata perduta, piuttosto si è arricchita di un fondamento organico che permettere di considerare la persona nella sua integrità, complessità e unicità, senza attivare alcun processo autoaffermativo della propria identità.

ALCUNI PRESUPPOSTI FILOSOFICI

Alla luce di queste considerazioni iniziali, mi pare che la prospettiva da cui poter guardare un fenomeno così profondamente legato al vissuto esistenziale personale, ci venga proprio dall'approccio esistenzialista. Tale approccio può permettere una comprensione differente, più organica e integrale di un fenomeno che non può rimanere confinato nella mera oggettività, termine di un'analisi che minimizza il nostro coinvolgimento.

Anzi, la categoria dello "straniero" può diventare una chiave per comprendere ancora più chiaramente cosa è persona e come questa si declina e si incarna nei contesti culturali particolari. Infatti, possiamo, all'inizio di questo semplice percorso, ipotizzare che proprio l'essere straniero rappresenti una dimensione propria dell'umanità che ci conduce all'essenza della persona e, da lì a ricomprendere anche le caratterizzazioni identitarie più specifiche, quali la cultura e la religione, per esempio, non come segno di distinzione e differenza da rimarcare per assicurarsi una partecipazione all'essere, ma come segno dell'incarnazione dell'essere, dell'essere persona, appunto, in un determinato spazio e tempo.

Il professor Massimo Livi Bacci, nel saggio *In cammino. Breve storia delle migrazioni* (2010), afferma che:

Spostarsi sul territorio è una prerogativa dell'essere umano, è parte integrante del suo "capitale", è una capacità in più per migliorare le proprie condizioni di vita. È una qualità connaturata, che ha permesso la sopravvivenza dei cacciatori e raccoglitori, la dispersione della specie nei continenti, la diffusione dell'agricoltura, l'insediamento in spazi vuoti, l'integrazione del mondo, la prima globalizzazione ottocentesca.¹

Si tratta di una proprietà connaturata, un elemento intrinseco che ha permesso la manifestazione e lo sviluppo delle capacità umane volte a modificare e migliorare la vita.

Sottolinea sempre il prof. Livi Bacci che

Nel mondo del XXI secolo è ormai comune l'idea che le grandi migrazioni non siano un motore primario della società, ma piuttosto una componente anarchica del cambiamento sociale, la tessera deformata di un mosaico che

¹ M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 7-8.

*non trova la sua appropriata collocazione, un “rumore” di fondo che disturba il regolare ronzio della vita sociale. L’occupazione graduale del mondo fu il risultato di due forze congiunte: la prima, la capacità di riprodursi ed accrescersi demograficamente, l’altra, la capacità di spostarsi, cioè di migrare.*²

Quindi, il tema dello straniero non può essere trattato semplicemente come un accidente sviluppatosi a partire da una determinata commistione di con-cause. Piuttosto, è necessario assumere un punto di osservazione che renda ragione della stessa natura intrinseca dell’uomo. Guardiamo, dunque, al tema dello straniero, nella sua evoluzione storica, sentendoci direttamente coinvolti in quanto uomini e, quindi, in questo caso, come migranti. Anche se nella storia individuale non si è verificata questa eventualità, nella storia della persona umana è internamente presente questa dimensione, in quanto essenziale alla sua stessa natura. In particolare, la migrazione rappresenta una componente intrinseca della persona umana in relazione con il mondo di cui partecipa attivamente in quanto essere relazionale.

Per Gabriel Marcel, l’esistenza umana non è mai slegata dal contesto in cui si manifesta; la realtà non è un ordine chiuso in sé che ci sta semplicemente davanti. L’uomo è coinvolto nella realtà del mondo stesso: si parla di una partecipazione *infra* o *supra*-oggettiva per cui «*il mondo è una situazione in cui ci troviamo coinvolti*». Quindi, l’uomo è un *io in situazione*, di un *io incarnato*. Come afferma Marcel, in *Homo viator*

*ciò che esiste e ciò che conta, è un determinato individuo, è l’individuo reale che io sono, col bagaglio della sua esperienza, con tutte le specificazioni dell’avventura concreta che spetta a lui vivere, a lui solo e non a un altro.*³

La condizione umana corrisponde, insomma, all’*essere-in-situazione*, ove quest’ultima è una realtà concreta che presenta al soggetto il limite e, contemporaneamente, il suo spazio di azione. Quindi, la realtà è sia un ostacolo che una possibilità.

Assumo, dunque, tale prospettiva al fine di considerare la storia delle migrazioni come storia dell’uomo che, in quanto persona, si pone in relazione al mondo sviluppando un

² M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, p. 13.

³ G. MARCEL, *Homo viator: prolégomènes à une métaphysique de l’espérance*, Aubier Monataigne, Paris 1944; *Homo viator*, Borla, Roma 1980, p. 160.

vissuto peculiare. In questo senso, il processo storico nella sua oggettività viene informato dall'esperienza soggettiva di coloro che lo hanno vissuto e lo vivono nel reciproco compenetrarsi tra l'io e il mondo.

Alla luce di questa prospettiva, le fonti consultate hanno fatto emergere alcuni tratti esistenziali universali accomunabili alle esperienze migratorie di tempi e luoghi differenti.

1. IL CAMBIAMENTO

Lo straniero è colui che ha lasciato o dovuto lasciare il proprio paese. Esiste una storia pregressa anche se, soprattutto secondo il punto di vista dei paesi di immigrazione negli ultimi anni, sembra che i migranti inizino ad esistere nel momento in cui si mettono in viaggio.

La dimensione del vissuto pregresso è fondamentale per provare a comprendere internamente questa vicenda. Essa interessa l'elemento temporale - la "vita di prima" rispetto al momento della partenza - e quello spaziale. Queste due dimensioni contengono un complesso esistenziale multiforme, la memoria di un passato recente o lontano, ma che, in ogni caso, rappresenta un "prima" rispetto all'evento segnante della migrazione. La vita vissuta fino a quel momento è un composto di luoghi, abitudini quotidiane, elementi culturali e religiosi, odori, colori, soprattutto volti e relazioni. Il paese natale diventa molto di più della provenienza, è la radice, l'origine della vita, luogo che vede l'atto originario e primigenio della persona: la nascita e il primo sviluppo, elementi sui quali non abbiamo alcun tipo di controllo. Ci troviamo nella vita ed in una certa e determinata condizione di vita. Tale condizione nelle prime fasi sappiamo essere fondamentale per la crescita della persona umana, per lo sviluppo del suo carattere e, più in generale, della sua dimensione propriamente individuale. Non decidiamo dove nascere anche se spesso si vive con un profondo senso di colpa ed ingiustizia il fatto di essere nati in un posto piuttosto che in un altro. Se non si può decidere di nascere in un certo contesto piuttosto che in un altro, si può però decidere di partire.

Il contesto di partenza di colui che emigra è ovviamente multiforme in ordine alla dimensione temporale, quindi, alla sua collocazione storica, e in ordine alla dimensione spaziale, ovvero, geografica. A seconda del tempo e del luogo, il contesto di partenza del migrante presenta differenze sostanziali. Eppure, la situazione iniziale ha in sé una connotazione universale, comune ad ogni epoca e luogo: il mutamento. Infatti, è possibile

ricondere ogni flusso migratorio ad una situazione iniziale in cui il proprio contesto subisce un cambiamento rispetto al quale la vita degli uomini deve riorganizzarsi.

Tale mutamento può avvenire secondo due linee direttrici principali, entro le quali si collocano le molteplici variabili storico-geografiche:

1. il contesto di partenza complica o non permette lo sviluppo della vita;
2. il contesto di partenza incentiva e promuove lo sviluppo della vita.

Infatti, siamo soliti pensare che chi emigra lo faccia a motivo di condizioni avverse o critiche. Infatti, generalmente riteniamo che il passato di chi decide di lasciare il proprio paese presenta delle intrinseche problematicità per cui, pur essendo il luogo originario della vita, non ne permette lo sviluppo, il progresso, la sussistenza. Il luogo della vita, diventa luogo della morte. La vita precede ogni tipo di attaccamento, di identificazione e di appartenenza per cui ci si sgancia dal luogo originario per dare un seguito migliore alla propria esistenza pur perdendo affetti, legami, appartenenza e identità.

Salvatore Palidda, in un testo del 2008, riguardante la sociologia delle migrazioni ricorda che

Nella maggioranza dei casi, la letteratura a carattere storico, politico o sociale tratta le mobilità umane come fatti o fenomeni connessi a cause “strutturali” (conseguenze di catastrofi naturali o di processi economici) o prettamente politiche (persecuzioni, repressioni, cambiamenti di regime).⁴

Eppure è altrettanto importante ricordare che nella storia i flussi migratori sono partiti da contesti non così profondamente sfavorevoli.

Difatti, è molto interessante riproporre l'esempio di un flusso migratorio sviluppatosi nell'est Europa in epoca medievale (XII secolo). Tale movimento di emigrazione a partire dalla Germania verso i territori dell'Elba e Oder fu un processo intenzionale, organizzato da principi, vescovi, grandi ordini militari e religiosi (cistercensi e premonstratensi). Fu uno dei primi casi di politica migratoria organizzata, quindi, non determinata da necessità, bensì da una precisa intenzionalità. La popolazione germanica possedeva una tecnica superiore nella coltivazione di terre rispetto alle esigue entità locali piuttosto disperse lungo tutto il territorio. Inoltre avevano una grande disponibilità di capitali per sovvenzionare il trasporto dei coloni. Questo plus di attività, di conoscenze, di risorse, possiamo dire, questo plus

⁴S. PALIDDA, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

vitale, è stato canalizzato verso territori maggiormente vasti in cui poter mettere in atto tale potenziale in un processo di sviluppo piuttosto significativo. È interessante osservare l'emergere della figura del "popolatore", quello che in epoche più recenti sarà l'agente di emigrazione, ovvero una figura di intermediazione tra il signore o il vescovo e la popolazione per operare un vero e proprio reclutamento della popolazione contadina a fini migratori. Così come nell'Ottocento, nel nostro paese, gli agenti di emigrazione, inviati dalle grandi compagnie di navigazione abilitate al trasporto di persone, pubblicizzavano e promuovevano l'emigrazione nelle campagne e nelle città di tutto il territorio nazionale.

Naturalmente, lo sviluppo economico incentivato e promosso dalla disponibilità territoriale nell'est Europa permise lo sviluppo demografico. Il lavoro della terra, il possesso di un proprio appezzamento di terra promuove la vita e quindi le famiglie si moltiplicano avanzando in maniera propulsiva all'interno del territorio colonizzato. Si tratta, dunque, di un processo di sviluppo a partire da condizioni di partenza potenzialmente molto favorevoli. D'altra parte, la vita tende ad espandersi, a migliorarsi sempre di più.

La stessa dinamica si verificò nel corso del XIX secolo nell'America settentrionale con l'avanzare della frontiera verso ovest. Una popolazione progredita da un punto di vista tecnologico, politico ed economico avanza attratta da spazi vuoti, da una grande disponibilità di risorse naturali, dalla possibilità di una maggior produzione e rendita del proprio lavoro. Si tratta di una operazione migratoria debitamente e razionalmente organizzata secondo una precisa intenzionalità.

Nel suo saggio dedicato all'emigrazione italiana nelle fonti autonarrative, edito nel 2018, Amoreno Martellini⁵, docente di Storia contemporanea a Urbino, mostra attraverso le testimonianze e i racconti che dalla fine dell'Ottocento l'emigrazione viene gradualmente raccomandata e pubblicizzata, soprattutto nelle campagne, al fine di incentivare le grandi imprese di trasporti. Gli storici parlano di "informazione migratoria", ovvero dell'aprirsi della possibilità per la persona di espatriare al fine di un miglioramento delle condizioni di vita.

Troviamo ancora la figura dell'agenti di emigrazione, persone predisposte a pubblicizzare nell'entroterra contadino la possibilità di raggiungere terre paradisiache in ordine alla disponibilità della terra e del lavoro.

⁵ A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, il Mulino, Bologna, 2018.

Le condizioni di partenza di tali fenomeni migratori sono favorevoli, indici di un potenziale insito nell'uomo che chiede di svilupparsi ed estendersi. Sappiamo che tale tendenza presente nella vita dell'uomo ha assunto una valenza negativa dal momento in cui l'idea dello sviluppo ha subito una profonda torsione coniugandosi inscindibilmente con la conquista.

Da sempre l'uomo ha inteso affermare se stesso e garantire la propria esistenza mediante la conquista e la soppressione di altri individui. Il progresso di alcuni popoli, ovvero quella propensione implicita nell'uomo alla espressione del proprio potenziale attraverso il lavoro, si è deformata dal momento in cui un altro uomo ha dovuto subire tale avanzata.

Mi permetto a questo proposito di richiamare la lettera enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, soprattutto perché è un testo che si rivolge a tutti gli uomini come richiamo all'unità per la cura della casa comune. Egli chiede di volgere lo sguardo alla nostra concezione di sviluppo. Cosa significa per l'uomo la parola "progresso"? Se il progresso perde la sua connotazione universalistica, quindi non è una possibilità per tutti gli uomini, ma appannaggio di un numero esiguo di individui, allora non è progresso. In questa direzione, la storia ci permette di vedere come la tensione allo sviluppo sia una costante dell'uomo. Eppure, non si tratta solo di una selezione naturale perché possano sopravvivere solo i migliori, quelli che ce la fanno, che sono nati nel luogo e nel tempo giusto. L'uomo non è solo un essere naturale, un individuo in lotta per la sopravvivenza, l'uomo è un essere relazionale, proteso alla trascendenza dell'oltre, dell'altro, del tu. Tutto ciò che annienta tale essenza relazionale non può essere considerato promozione dell'uomo come persona, ma solo dell'uomo come individuo spersonalizzato e naturale.

D'altra parte, nella maggior parte dei casi, il movimento migratorio nasce a partire da un contesto che non permette lo sviluppo e il sostentamento della vita, sia da un punto di vista naturale (carestie, catastrofi naturali, epidemie), sia da un punto di vista politico (persecuzioni, regimi dittatoriali, guerre), ed economico (salari da fame, assenza di lavoro). A volte queste condizioni sono contemporanee. Davanti a questa situazione di peggioramento del proprio contesto di vita, le persone cercano di sfuggire per migliorare la propria esistenza.

Il movimento migratorio, in questi casi, diventa rivelativo della realtà di partenza. Palidda parla di “funzione specchio” dell’emigrazione. Le emigrazioni sono un indice chiaro dello stato di salute locale. Il luogo di partenza della vita non ne permette il sostentamento, quindi, il flusso migratorio diventa manifestativo di tale condizione.

L’opera di Alessandro Leogrande *La frontiera* (2015)⁶ mostra chiaramente questo dato. Nella raccolta delle storie-testimonianze che compongono il saggio, a proposito delle migrazioni dall’Eritrea causate dalla durezza indicibile del regime autoritario di Isaias Afewerki, l’autore sottolinea come nel naufragio del 3 ottobre 2013 a largo di Lampedusa (vicino all’Isola dei Conigli) abbiano perso la vita 366 persone accertate di cui 360 erano eritree. Il dramma che si è consumato a poca distanza da Lampedusa sarebbe rivelativo della condizione effettiva del paese stremato dalla durezza del regime dittatoriale condotto da chi, in un tempo recente, si era battuto per la liberazione del paese da un’altra dominazione, quella etiope, susseguitasi a quella italiana. L’aumento esponenziale delle migrazioni, non solo verso l’Europa, ma anche verso l’Etiopia stessa, è un indicatore che rivela al mondo la reale condizione in cui versa il paese. Nei racconti di chi fugge da regimi dittatoriali possiamo ritrovare l’eco delle voci di alcuni italiani vissuti in epoca fascista.

Alla madre, Serretto Serretti, antifascista cecinese, nel 1925 scriveva:

Escluso a priori quello di piegare la schiena e lo spirito di fronte alla prepotenza fascista, non mi restavano che tre alternative: emigrare, e mi se ne era provvidenzialmente presentata l’occasione, finire in galere, dove ero già stato, o peggio ancora finire al cimitero.⁷

Una donna marchigiana, Liliana Paolucci, racconta i suoi ricordi di bambina: il padre si era opposto al regime così che un giorno un suo amico, divenuto fascista, lo avverte per l’amicizia che li legava, che il suo nome era stato inserito nelle liste di quelli che dovevano essere puniti con le percosse e l’olio di ricino. Poiché poteva accadere che toccasse all’amico stesso di sottoporlo a tale punizione, intendeva avvertirlo per il dispiacere che quest’azione, alla quale non si sarebbe potuto sottrarre, avrebbe provocato in lui.

Ed è così che il babbo, prendendo paura e non volendo, nonostante questa paura, entrare nel partito, decise di lasciare l’Italia e venne in Francia.

⁶ A. LEOGRANDE, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano, 2015.

⁷ A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 25.

[...] La mamma rimase in Italia aspettando l'invito ad andare lei pure a raggiungerlo in Francia.⁸

Sono evidenti i mutamenti che si imprimono a causa di un cambiamento socio-politico su una struttura relazionale consolidata. In questo ultimo caso, le relazioni preesistenti hanno indotto il padre di Liliana a trovare la salvezza altrove, la possibilità di sfuggire ad un sistema che rigetta chi la pensa diversamente e perseverare nel proprio ideale, senza compromessi.

A questa situazione si aggiungono altre limitazioni di carattere economico. Racconta l'antifascista ligure Pietro Riccobaldi:

Per gli antifascisti non doveva esserci più né lavoro né salario. Non restava dunque che le strade della clandestinità. [...]

Per noi di Manarola e Riomaggiore [...] dovevamo trovare un imbarco clandestino; non era proprio facile, ma bastava pagare. Cinquemila lire ci furono richieste; ne pagammo quattro. Un importo esorbitante, ma bisognava assicurarsi delle complicità che chiudessero occhi e cucissero bocche. [...]. Una vecchia carretta sarebbe partita per l'America del Nord entro pochi giorni e io mi sarei imbarcato.⁹

Quindi, si scappa perché si è perseguitati, perché si è senza lavoro, perché si cerca vita. La vita è la possibilità di agire sulla realtà attraverso la propria operazione, il lavoro. Senza lavoro, l'uomo perde la propria dignità, la propria capacità di contribuire allo sviluppo della vita della famiglia, della comunità. Racconta un giovane della provincia di Cosenza nel secondo dopoguerra, il senso di profonda inutilità che porta con sé la spinta ad emigrare:

Una sera chiesi a mio padre: "Tà, mi lasci emigrare?". Lui mi guardò e impallidì, poggiò la forchetta sull'orlo del piatto e lentamente rispose: "Mai jacciatu u sangu dinti i vene". [...] "Tà" ripresi io "qui mi sento inutile. So di darti un grande dolore ma devo trovare la mia strada".¹⁰

⁸A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 26.

⁹A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 26.

¹⁰A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 31.

Tuttavia, è necessario specificare che queste motivazioni non sono sufficienti a comprendere fino in fondo cosa spinge e ha spinto le persone a lasciare i propri paesi. Un'azione intenzionale preordinata al fine dello sviluppo o della conquista, le condizioni naturali avverse, le condizioni economiche e politiche contrarie, non sono sufficienti a spiegare cosa nel contesto di partenza induce una persona all'emigrazione.

Come avviene questo passaggio di rinuncia del proprio passato, della propria origine per affacciarsi all'assoluta novità che comporta una molteplicità di variabili e fattori di rischio?

Francesca Fauri, nel saggio che raccoglie i frutti della sua ricerca sulla storia economica delle migrazioni italiane a partire dall'Ottocento¹¹, mostra chiaramente quanto emerge con forza dai racconti dei migranti. La più incisiva e pervasiva modalità di informazione migratoria furono le lettere dei parenti, degli amici già espatriati. Ciò che spinge una persona a lasciare il proprio paese non è determinato dalle agenzie e dalle promesse delle società di navigazioni, bensì è il vissuto dell'altro, l'esperienza esistenziale del mio prossimo diventa incentivo per lanciarsi in un'avventura pericolosa e profondamente incerta che prevede il dolore del distacco.

Il disegno di partire nasce all'interno della famiglia, dei legami personali creando quella che possiamo definire con Francesca Fauri una catena migratoria. D'altra parte, le rimesse rappresenta nella maggior parte dei casi la soluzione al problema della mancanza di denaro per il viaggio e il primo sostentamento. I migranti seguivano le catene migratorie tracciate dai propri famigliari, dagli amici. Entravano a far parte delle comunità locali che all'estero si ricomponivano nei quartieri. Infatti, molti non sceglievano il lavoro all'esterno sulla base del maggior guadagno, ma della presenza in quei luoghi di lavoro di parenti ed amici.

Il vissuto dell'altro diventa speranza, l'altro diventa la mia speranza, la nostra speranza, uno spazio umano, esistenziale condiviso e accomunato dalla tragica esperienza del distacco dal contesto originario, della difficoltà del viaggio, del senso di estraneità che si cerca di fuggire pensando a chi troverai al porto, a quella faccia amica, famigliare in cui ritrovare casa.

La Fauri ci informa anche di quanto questo aspetto abbia modificato sostanzialmente le teorie economiche sulle migrazioni. Infatti, al modello neo-classico che riferiva i flussi migratori a cause afferenti alla scelta dell'individuo di partire finalizzata al miglioramento delle proprie condizioni economiche in ordine al differenziale salariale che intercorre tra il

¹¹ F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna, 2015.

proprio paese e quello in cui si intende recarsi, si sostituisce un modello teorico differente che tiene conto della migrazione come progetto sviluppato nel contesto familiare per allargare su più fronti il rischio di rimanere senza lavoro, aumentare le chance di successo e superare le ristrettezze del mercato locale (New Economics of Labour Migration).

3. IL DISTACCO

Abbiamo considerato in particolare questa dimensione a partire dal flusso migratorio originatosi in Italia nel primo e nel secondo dopo guerra fino agli anni 60/70. Le fonti autonarrative e le corrispondenze ci restituiscono una visione dell'esperienza migratoria che è contenuta in quella essenziale della relazione interpersonale. Si parte in forza di un legame che si attende al di là del mare, all'arrivo. Si parte recidendo un legame. Il passato e il futuro. In mezzo troviamo un'esperienza universale, un processo atavico che coincide con l'inizio della vita stessa: il distacco.

Nelle fonti l'esperienza del distacco gioca un ruolo centrale. Una delle narrazioni lette mi ha colpito più di altre. Si tratta di una memoria, contenuta nell'Archivio diaristico di Pieve Santo Stefano, di Pietro Lucente e riportata dal professor Martellini¹².

Il piccolo Pietro, di origini calabresi, parte con la madre dal porto di Napoli nel 1954 per raggiungere il padre in Argentina.

Mia madre ed io siamo in piedi, io ho la bocca schiacciata contro il tubo della balaustra della nave, lei dietro di me, mi fa pressione e mi blocca le spalle con le mani. Ci troviamo molto più in alto dello zio. Lui è lì sotto e sembra ancora più piccolo di quanto sia. Noi lo guardiamo dall'alto, siamo sul bastimento. La banchina è piena di gente che si sbraccia, grida, chiama, urla, piange. Ci si parla ma non ci si sente. Ognuno dice qualcosa, ma l'altro non capisce e risponde secondo quello che gli sembra di aver capito, ma in realtà urla quello che in quel momento l'anima gli mette in bocca. All'improvviso si ode un urlo cupo, straziante. Poco dopo si ripete, ancora più forte, spaventoso: è la sirena! Il segnale del distacco. Lentamente le corde enormi che ancorano la nave al molo cadono in

¹² <http://archiviodiari.org/>

acqua, una dopo l'altra. Lo spazio tra il fianco del bastimento e la banchina va lentamente allargandosi sempre di più. Si vede l'acqua scura e oleosa. Il vocio aumenta, i gesti si fanno più ampi. La gente comincia a muoversi in massa, compatta, come se volesse lanciarsi verso il bastimento e saltarvi dentro, ma sul ciglio della banchina si fermano; altri uomini in divisa, marinai forse, allargano le braccia e fanno muro. Piangono, si disperano, con lo sguardo cercano il volto della persona cara. Intanto cresce lo spazio tra il bastimento e il molo. Lo specchio d'acqua si allarga.. Tutte le corde ora sono mollate, ma sulla mia sinistra, all'altezza dei miei occhi, vedo una cordicella rossa, sottile, ancora tesa. Una donna ha un gomitolo di lana rossa in mano, una persona rimasta a terra ha in mano l'altro capo. Il gomitolo va riducendosi man mano che il bastimento si allontana dalla banchina. I palazzi che prima sembra di averli addosso, adesso riusciamo a inquadrarli tutti, come in una cartolina illustrata. I monti, che prima non potevamo vederne le cime, adesso ne distinguiamo il loro profilo. La donna accanto a me, quando il gomitolo ormai è ridotto a un tratto di filo rosso, l'ultimo e poi gli sfugge di mano, lancia un grido e senza più ritegno comincia a piangere. Io e mia madre restiamo fermi, attaccati alla balaustra. Gli occhi stretti in fessura, scrutano per distinguere quel puntino nero sulla banchina che è mio zio. Siamo impietriti! La terra si allontana, non odiamo più niente, il cielo è grigio, la luce è lattea. Restiamo là, muti, con gli occhi fissi al profilo dei monti, fino a quando la linea scura della terra si stende e si confonde con quella del mare. Siamo partiti per Buenos Aires.¹³

Il racconto estremamente dettagliato, tipico dei bambini che si fermano ad osservare attentamente ogni particolare, riporta alla memoria il gesto eloquente di una donna che ha teso l'ultimo filo rosso per rimanere legata più a lungo possibile con la persona cara. Si tratta di un momento della vita così importante da imprimersi indelebilmente nella memoria, tanto che la maggior parte delle fonti diaristiche e delle memorie, pur composte in tempi e

¹³ A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 54.

luoghi piuttosto lontani tra loro, riportano la dettagliata narrazione del momento del distacco.

La donna con il filo rosso piange nel momento in cui le sfugge l'ultimo pezzo di filo. È interessante il segno del filo che, come sappiamo, ha un grande valore simbolico a partire dalla mitologia greca. Fa riferimento alla vita stessa. Il legame, ancora una volta, è vita. La recisione di questo legame è segno della morte.

La pressione della madre sul piccolo Pietro è il suo stringersi a lui, rimanere attaccata a un legame fondamentale mentre vede sfilacciarsi tutti gli altri legami.

Ora per noi è complesso comprendere fino in fondo la gravità della partenza. I mezzi di comunicazione ci permettono una comunicazione efficace ed immediata a grande distanza.

Tuttavia per gli uomini e le donne del secolo scorso, una distanza come quella tra l'Europa e l'America rappresentava una distanza siderale. In molte fonti rimbalza il ritornello frequente della impossibilità di un ritorno effettivo al proprio paese natale. Quindi, c'è una sorta di definitività in quel distacco della nave dal molo. Pietro descrive in maniera efficace la tensione data dallo strappo tra chi rimane e chi parte. All'aprirsi del varco, le due estremità cercano di riavvicinarsi quasi a voler impedire quella ferita che è contenuta dai marinai e dall'acqua che ormai è diventata un limite naturale invalicabile. È quello stesso movimento che fa mia madre quando mi vede partire. L'ho abituata alla mia itineranza e alle mie frequenti partenze, ma per lei sia che io parta in macchina o in treno o in aereo, lei fa sempre quel movimento, quei passi in avanti quasi a volersi far vedere meglio, a ricongiungersi, a tentare di resistere all'inevitabile fischio del treno, alla fuga della macchina...

Il distacco ha i suoi segnali, ha i suoi tempi e momenti, ha i suoi suoni, la sua precisa grammatica. Il distacco, come tutti i distacchi, è una sofferenza. Come quella del bambino che piange perché si è distaccato dalla fonte della vita, sua madre. Il legami sono fonti di vita. Reciderli significa un po' morire. Ed è per questo motivo che prima della partenza ci sono le raccomandazioni: quella serie di regole di buon senso, attenzioni, prudenze che vengono elargite - copiosamente se si tratta di una donna, in maniera più sintetica se si tratta di un uomo - che rappresentano quel "capitale", quel bagaglio che non si chiude in un baule, in una valigia di cartone o in una busta di plastica, ma che è il precipitato ultimo della ricchezza dell'insegnamento familiare, ma soprattutto dell'amore che i famigliari nutrono per chi parte. Racconta così un emigrato calabrese il suo distacco dal padre:

Partivo un po' allo sbaraglio, senza una sicurezza vera e propria, portando con me una valigetta legata con lo spago e cinquemila lire che mi aveva regalato mio padre, ma la mia giovane età, ricca di illusioni, mi avrebbe aiutato ad affrontare questo viaggio con speranza ed entusiasmo. Erano ormai le dieci e trenta e la campanella della stazione annunciava già l'arrivo del treno, quando ad un tratto mio padre mi si accostò e, rompendo il silenzio in cui tutti in famiglia ci eravamo chiusi in quei giorni, mi disse: "Statti attendu figliu!"; avrebbe voluto dirmi mille cose ma gli uscirono solo quelle tre parole dalla bocca, mentre due grosse lacrime solcarono il suo volto. [...] Non so come trovai la forza di staccarmi da lui.¹⁴

Un altro aspetto del distacco raccontato dalle fonti storiche dei migranti italiani del secolo scorso è un atteggiamento contemplativo nei confronti della propria terra che si ravviva e accende il giorno della partenza, un senso di vivo stupore per la bellezza del loro paese. Ci sono alcuni dettagli che emergono in maniera più vivida sorprendendo il partente di non essersene mai accorto.

Racconta Adriano Andreotti partito per la Libia nel 1932:

Guardo, stupito come non mai, la fontana gelata, i ghiaccioli delle grondaie che brillano al sole che non scalda. Il respiro gela sui vetri e la tramontana a raffiche dà improvvisi scrolloni alle finestre. Non avevo mai notato, così bene come oggi, in ogni minimo particolare, le cime che luccicano, le vallate in penombra, le file di abeti spioventi sotto il peso della neve che scrivono sui pendii lisci, incomprensibili parole e mi domando se le rivedrò. Cerco di fotografarmi tutto nel cervello per portare con me quanto più posso del mio passato: penso, contemplo, ammiro, forse soffro, ma ormai è troppo tardi [...].¹⁵

È interessante notare che vediamo con maggiore chiarezza le cose quando le vediamo a distanza. L'artista deve retrocedere dalla sua opera per contemprarne le proporzioni e il

¹⁴ A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 52.

¹⁵ A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, 2018, p. 50-51.

complessivo effetto. Così, pur essendo ancora in loco, il partente è già distante e per questo può accorgersi in maniera stupita di quanto non aveva mai notato, può acquisire uno sguardo d'insieme, quello che si ha dal molo di una grande nave che si distacca. Il passaggio è maggiormente doloroso a causa della visione rinnovata che si ha a motivo dello svincolarsi dalla dimensione feriale e quotidiana che spesso non ci permette di osservare il nostro mondo con uno sguardo integro e organico.

In epoca contemporanea il tema del distacco raggiunge una ulteriore complessità a causa della lunghezza del viaggio nel quale i migranti vivono distacchi progressivi. Infatti, il viaggio di un migrante dall'Africa, per esempio, inizia almeno due anni prima dell'arrivo nelle coste europee. Come ricorda Alessandro Leogrande, il percorso per i migranti africani prevede diverse soste piuttosto prolungate in qualche luogo intermedio. In questo senso non si può più parlare di un distacco, ma di una progressione di distacchi.

Le cifre esorbitanti richieste dagli intermediari, le associazioni malavitose legate al traffico di esseri umani o le stesse forze governative di regimi dittatoriali, inducono a soste obbligate in cui si cerca di racimolare i soldi necessari alla traversata. Intervengono, inoltre, altri fattori, come essere catturati e torturati nei lager del Sinai o dell'Egitto del sud, essere incarcerati per qualsiasi motivo per fermare la corsa verso la salvezza. Ci sono rotte che si preferiscono ad altre fino a creare una vera e propria mappatura delle vie della migrazione africana verso l'Europa, con tappe precise e soste utili per inserirsi in quel contesto lavorare un poco e poi ripartire verso la destinazione finale.

C'è un altro elemento fondamentale inerente il distacco o i distacchi che intervengono nella migrazione di ieri e di oggi: la possibilità della morte. L'ombra, l'incombente di questa eventualità c'è sempre. C'erano i naufragi un tempo, le punizioni letali destinate agli avversari politici, oggi ci sono i barconi affondati a pochi metri dalla spiaggia, ci sono i lager libici, ci sono le sparatorie contro veicoli pieni di migranti ... Indipendentemente dal tempo e dal luogo, l'avventura della migrazione porta con sé l'inevitabilità di un non ritorno.

Ci sono migranti di poppa, rivolti sempre indietro, non staccano lo sguardo dall'orizzonte che hanno lasciato. Lo sguardo è l'ultimo aggancio con il passato prima che diventi inevitabilmente memoria. Ci sono migranti di prua, rivolti sempre in avanti. Sinti e Dag, due

etiopi rifugiati residenti a Roma hanno stilato le 28 leggi del viaggio, 28 regole da tenere ben presenti quando ci si arrischia nell'avventura della migrazione. Le hanno scritte non in ordine a chissà quale legge generale ed astratta, ma in base alla loro viva esperienza. L'ultima legge, la ventottesima dice così: Non guardarsi indietro.

Ritrovo in questa regola quanto ho vissuto in Albania. Nel Novembre del 2015 si sparse la voce che in Germania offrivano i permessi di soggiorno agli Albanesi. Nel nostro villaggio vedemmo la partenza progressiva, non solo degli uomini e dei giovani, come era accaduto dopo la caduta del regime di Enver Hoxha a partire dal '91, ma di intere famiglie. Non credo di averne salutato uno di quei bambini e ragazzi che vivevano nel villaggio. Non venivano mai a salutare e non potevamo farlo noi perché nessuno sapeva mai il momento esatto della partenza. Accade un giorno. È un istante. Dalla sera alla mattina tutto può cambiare perché si trovano le giuste condizioni. Non avevo mai compreso questa scelta della nostra gente di andarsene così all'improvviso, fino a quando non ho letto questa "legge del viaggio". Non guardarsi indietro. La vita che si sta lasciando fa male quando si stacca da te.

4. LA SPERANZA E LA DELUSIONE

Se da una parte si viveva e si vive la sofferenza della rottura di legami profondi, dall'altra è un'altra vita che ti chiama. Abbiamo considerato che già nel paese di origine, sono le esperienze dei parenti e amici a caricare di nuova speranza coloro che decidono di prendere in considerazione la migrazione e poi attuare effettivamente questo disegno.

Cosa, dunque, accade all'arrivo?

Fino ad ora abbiamo maggiormente considerato il vissuto dei partenti e, anche di chi incentiva, per motivi economici, l'emigrazione (le grandi industrie dei trasporti, gli agenti di immigrazione, i governi ...). Ora, invece, consideriamo il momento in cui il migrante arriva nel paese di destinazione. Naturalmente, si apre una nuova esperienza determinata dalla realtà umana che si trova davanti e in cui si chiede di essere accolto. Chi arriva, come dicevamo, giunge da un passato che è diventato un complesso di memorie, portando con sé una serie di aspettative e attese. Dall'altra parte, c'è un contesto umano, generalmente maggiormente sviluppato dal punto di vista economico e politico, che si trova ad accogliere coloro che lo richiedono.

Consideriamo sempre il caso dell'immigrazione italiana dalla fine del XIX all'inizio del XX secolo verso il continente americano.

Un recente e interessante reportage di Riccardo Michelucci, *QUANDO I MIGRANTI ERAVAMO NOI. REPORTAGE DA ELLIS ISLAND* (marzo 2019)¹⁶, racconta, attraverso la visita a Ellis Island, nota come l'isola della speranza o come l'isola delle lacrime perché in tanti vi conobbero umiliazioni, deportazioni, respingimenti, l'ultimo tratto dell'epopea dei nostri migranti nell'America del Nord. Il Centro dell'immigrazione di New York venne aperto nel gennaio del 1892 in questa isola parzialmente artificiale costruita con i detriti degli scavi della metropolitana. Si stima che passarono per Ellis Island 12 milioni di persone che raggiunsero l'apice nel 1907 con oltre un milione di arrivi per una struttura progettata per accoglierne 500 mila.

In quello stesso anno, il Congresso aveva istituito la *Immigration Commission* o *Commissione Dilligham* composta da sei senatori che si recarono in Europa per comprendere le cause di un flusso così importante di persone. Dagli anni 40 dell'Ottocento la politica statunitense, a differenza di quella dell'impero britannico che favoriva l'emigrazione di cittadini inglesi verso le colonie britanniche, si contraddistinse per una certa apertura (politica della porta aperta). Ricordiamo l'*Homestead act* del 1862. Eppure, nonostante questa apertura vi era una chiara consapevolezza di come doveva essere l'immigrato ideale: giovane, forte e sano. Per questo motivo, ben presto, nella seconda metà dell'Ottocento, vennero esclusi dall'ingresso negli Stati Uniti coloro che non corrispondevano a determinate caratteristiche come per esempio: malati mentali e handicappati, uomini e donne di età superiore ai 60 anni, persone affette da malattie contagiose, prostitute, vagabondi, mendicanti, nomadi. Sia in Usa che in Argentina vennero varate leggi che escludevano l'accesso ai carcerati o a chi non era in buona salute. A questo si aggiungeva una particolare indesiderabilità, piuttosto comune nei paesi di grande afflusso migratorio, nei confronti degli asiatici, cinesi e giapponesi, non per motivi di ordine razziale, ma legati alla concorrenza sleale sul mercato del lavoro. I lavoratori asiatici si adattavano a qualsiasi orario e tipo di lavoro per un salario molto basso, per questo tante associazioni sindacali trovarono l'immigrazione cinese pericolosa perché dannosa per la politica del lavoro americana.

¹⁶ <https://www.riccardomichelucci.it/>

La porta si chiuse sempre di più nei paesi a grande affluenza migratoria dopo la Prima guerra mondiale. Per esempio, negli Stati Uniti nel 1921 venne varato il Quota Act con il quale si limitava fortemente l'immigrazione con una quota fissa per nazionalità del 3%. Seguirono gli Stati Uniti in questa disposizione Brasile, Argentina e Australia. Quindi, cominciarono a contrarsi sensibilmente gli arrivi a Ellis Island.

Questi provvedimenti nacquero sull'onda di una visione pessimistica sugli effetti economici della migrazione straniera sull'economia statunitense e, in particolare, sul mercato del lavoro. In effetti, vale la pena soffermarsi un momento sui risultati della ricerca della Immigration Commission e sulla loro effettiva ricezione.

La commissione evidenziò che negli Stati Uniti giungevano persone di 45 "razze" diverse. La classificazione delle "razze" era quella del Dizionario delle razze del dottor Folkmar e su una divisione fondata sulle lingue. In questa classificazione vengono distinti, secondo due categorie differenti, i provenienti dall'Italia del sud da quelli provenienti dall'Italia del Nord. Si voleva con questo sottolineare la debolezza culturale e razziale degli emigranti meridionali. Un membro della Commissione disse: *Gli italiani del sud non sono di razza bianca, ma nemmeno siriana*. Gli italiani erano i più analfabeti: nel 1911 il 31% di coloro che arrivavano non sapevano leggere né scrivere. Inoltre, in considerazione dei limiti imposti agli ingressi di persone ritardate o deficienti, dall'indagine della Commissione, emergeva che il 48,6% dei bambini immigrati nati nel Sud Italia fossero ritardati mentali. Gli storici hanno ricondotto questo dato al basso livello di integrazione delle famiglie italiane nelle prime fasi dell'emigrazione italiana in America: tendevano a non apprendere la lingua, a vivere in quartieri italiani, a costituire piccole imprese familiari. Per questi motivi, i bambini italiani faticavano a inserirsi nei percorsi di istruzione locali e, in tal senso, venivano considerati ritardati. Eppure, la stessa Commissione non poté negare che i bambini immigrati di seconda generazione non avevano problemi di inserimento né tanto meno di ritardo mentale, anzi mostravano la tendenza effettiva a migliorare lo standard di vita della propria famiglia, fino a raggiungere il medesimo salario dei nativi una volta entrati nel mondo del lavoro. Francesca Fauri conferma questo dato affermando che

le nazionalità che mostravano i più decisi passi in avanti per quanto riguarda la seconda generazione in confronto alla prima erano gli austriaci, gli ungheresi e proprio gli italiani.¹⁷

Davanti ai dati della Commissione, tutti furono concordi sugli effetti peggiorativi che tale flusso migratorio avrebbe causato sul melting-pot statunitense e sull'economia. Fu Isaac Hourwich, economista e avvocato di origini russe, a contrapporsi a queste conclusioni. Egli infatti sosteneva che il passaggio da una visione di matrice cosmopolitica e liberare a una politica di blocco dell'immigrazione era avvenuto a causa della crescita del lavoro sindacalizzato che considerava minacciosa la concorrenza di lavoratori che si accontentavano di bassi salari. Difatti, dopo il Quota Act del 1921, le mansioni occupate dagli immigrati stranieri vennero occupate dagli afroamericani provenienti dagli stati del Sud e dal Messico. Il problema, quindi, era dato proprio dal miglioramento delle condizioni dei lavoratori stranieri che inizialmente si erano accontentati di bassi salari e ora potevano godere di un salario pari a quello di un nativo. Per questo vennero sostituiti da lavoratori che potevano ancora accontentarsi di un basso salario.

Se Isaac Hourwich si era opposto a questa inversione del governo e dell'opinione pubblica statunitense in materia di immigrazione, è significativo il ruolo che rivestì già all'inizio del Novecento il Commissario per l'Immigrazione William Williams. Egli aveva un chiaro progetto teso ad attuare un complessivo respingimento degli immigrati che "avrebbero continuato ad abbassare il nostro livello di vita e civiltà". L'opinione pubblica era favorevole alla politica di Williams. Soprattutto l'Immigration Restriction League, una rete di privati cittadini. Leggiamo la lettera inviata allo stesso Williams da un certo signor Blakefield di Chicago nel 1902:

Gli attuali immigrati sono soprattutto slavi, italiani ed ebrei, tra cui gli italiani sono i peggiori essendo assassini e una peste per la nostra nazione. Questi immigrati senza valore costituiscono una minaccia per il nostro lavoro e la nostra civiltà e la vostra attività di supervisione su questo

¹⁷ F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, 2015, p. 42.

*rischio infausto è lodata dalla stampa e dai cittadini americani ... e sarà ricordata specialmente dalla gente di Chicago.*¹⁸

Si sa che l'impegno di Williams rasentò la persecuzione tanto che lasciò il Commissariato per essere reintegrato allo stesso ufficio nel 1909, dopo l'afflusso eccezionale del 1907. Impose subito una tassa di 25 dollari a chi chiedeva l'ingresso negli Stati Uniti e questo sollevò molte proteste. Nel frattempo l'opinione sugli immigrati peggiorava incrementata dalle affermazioni di Williams che si lamentava di non poter operare un controllo effettivo sulle capacità mentali dei bambini e, in razze sottosviluppate come quelle, avrebbe rappresentato un grave rischio per l'America a causa del moltiplicarsi di stirpi di malati mentali.

Il paese temeva tale ondata soprattutto in ordine al lavoro attivando misure protezionistiche che poi in effetti non promuovevano il lavoro, ma si avvalevano ancora dello sfruttamento della forza lavoro di persone più deboli.

In seguito, la Grande depressione del 1929 limitò drasticamente gli arrivi, che scesero dai circa 240mila del 1930 ai 35mila nel 1932. Ellis Island si trasformò a poco a poco da centro di smistamento degli immigrati a luogo di raccolta per deportati e perseguitati politici. Durante la seconda guerra mondiale vi furono rinchiusi italiani, tedeschi e giapponesi e anche in seguito venne utilizzata principalmente per la detenzione. La struttura venne chiusa definitivamente il 12 novembre 1954 e gli edifici in disuso andarono lentamente in rovina per essere restaurata negli anni 90 e diventare l'unico museo dell'Immigrazione presente negli Stati Uniti.

Questo era il contesto di arrivo fino al primo Dopoguerra. La speranza in una vita migliore in America si scontrava con una politica migratoria sempre più stringente e un'opinione pubblica non favorevole nei confronti dei migranti.

Se quindi, si lasciava alle spalle Ellis Island e si poteva accedere al traghetto diretto verso la statua della libertà, si entrava in una nuova dimensione, in una nuova vita. Com'era questa vita?

“Sono venuto in America credendo che le strade fossero lastricate d'oro, ma quando sono arrivato ho visto che le strade non erano lastricate affatto e che toccava a me lastrarle”.

¹⁸ Archivio della Public Library di New York, *Lettera di William Bralckefield*, Chicago Illinois, 21 dicembre 1902.

Queste parole, forse di una lettera, forse di un canto degli emigrati italiani, sono rivelative di un vissuto generalizzato che accompagna la vita dello straniero che impatta con una nuova realtà: la delusione. Quanto abbiamo brevemente ricostruito in precedenza, delinea appena alcuni tratti che in un certo periodo storico avevano caratterizzato il contesto di arrivo di molti italiani. Pur con le dovute specificazioni, possiamo considerare tale contesto di arrivo sufficientemente paradigmatico rispetto alle mutazioni che possono avvenire anche nel paese di arrivo e non solo in quello attuale. Basti pensare al rientro in patria di molti albanesi dall'Italia e dalla Grecia a causa della crisi economica del 2008. Un determinato contesto che inizialmente sembra recepire positivamente i lavoratori immigrati considerati in grado di un maggiore adattamento a condizioni di lavoro non propriamente favorevoli, può mutare e, quindi, diventare sfavorevole.

Nel vissuto del migrante si apre la strada la delusione che è direttamente proporzionale al carico di attese e soprattutto di speranza.

In una lettera tratta dal saggio *Merica! Merica!* a cura di Franzina, del 1979¹⁹, il migrante Francesco Costantin racconta la condizione di vita degli italiani a San Paolo.²⁰

Lettera di Francesco Costantin *

(Colonia Angelica [S. Paolo, Brasile], 8 giugno 1889)

Colonia Angelica 8-6-1889

Egregio Signore,

Ecco finalmente, signore, è giunto il tempo per adempiere una promessa verso di Lei, fatta da me poco dopo la mia partenza per il nuovo mondo. Incomincio.

S'è molto divulgata in Europa e specialmente in Italia, mia patria, la voce: andiamo in America che colà si deve star assai meglio che qui ecc. ecc. Lusingati da qualche lettera od allettati dalle dicerie (che in Italia sono di continuo i soggetti delle conversazioni e dei *filò*¹ massima nella stagione invernale), si scaldano il sangue e fanno punto fermo. Andiamo nella terra scoperta da Cristoforo Colombo che c'è abbondanza di tutto e si guadagna dieci volte più che qui. Senza altri discorsi si mette mano in fretta in furia ad espropriarsi di quel-

¹⁹ *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina* (1876-1902), a cura di E. Franzina, Feltrinelli, Milano, 1979.

²⁰ http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_lettere.asp

le poche masserizie che tengono in casa e giunto il giorno fissato per la partenza, essi sono contenti e giulivi salutano per l'ultima volta parenti, amici, e patria, colla ferma speranza (dicono colestoro) di ritornarvi quando chesia dovizioso ed in salute e acquistare la tal casa, o quel terrencello su cui v'hanno messo gli occhi molto tempo prima.

Non le dirò nulla del viaggio ferroviario, solo le dimostrerò in compendio il traggitto marittimo. Riuscita in bene la visita medica in Genova si figuri di vedere un agglomeramento di gente di ogni età, sesso e condizione un due o tre mila persone tutte riunite giulive e chiassose che se la contano del piú e del meno. Ma ecco che il fischio del Piroscapo annunzia che si deve salutare la Patria e si parte verso la terra da tanto tempo desiderata.

Se il tempo è favorevole tutto va bene, ma è difficile compiere il viaggio così lungo sempre col buon tempo. Non trovo parole adeguate per descriverle per l'intero lo sconvolgimento del Piroscapo, i pianti, i rosari e le bestemmie di coloro che hanno intrapreso il viaggio involontariamente, in tempo di burrasca. Le onde spaventose s'innalzano verso il cielo, e poi formano valli profonde, il vapore è combattuto da poppa a prua, è battuto dai fianchi. Non le descriverò gli spasimi, i vomiti (con riverenza)² e le contorsioni dei poveri passeggeri non assuefatti a cositali complimenti. Il giorno che il mare è in burrasca, pochi sono quelli che vanno a prendere il rancio, il maestro di casa potrebbe tralasciare di far suonare il campanello. Tralascio dirle dei casi di morte, che in media ne muoiono 5 o 6 per 100, e pregare il Supremo Iddio che non si sviluppino malattie contagiose, che allora non si può dire come l'andrà.

Riguardo al vitto io non posso dirne bene, ché essendo tutti emigranti gratuiti ci trattavano peggior dei maiali, rancio, pane, baccalà, carne, ed altro che ci davano era preparato peggio che potevano, e ci volevano stomachi di ferro per mangiare.

Finalmente permettendolo Iddio dopo 20 e piú giorni si arriva al desiderato porto di Santos, oppure a Rio de Janeiro. Montati in ferrovia si prosegue il viaggio verso la Capitale e prima d'arrivarvi si trova la strada funicolare (stupendo lavoro inglese), che fece restare di marmo tanti viaggiatori e dicono che un lavoro simile non l'hanno mai veduto. Ci sono le macchine che

tirano i treni intieri su per monte che a guardare in su fa rabbrivire il sangue.

Ma è tempo ormai che si trasporti col pensiero in casa d'immigrazione in San Paolo. Si immagini uno stabilimento capace di contenere un 50 milla persone. Entrati, si vedono frammischiati italiani, austriaci, spagnuoli, alemanni, portoghesi ed altre nazioni, tutti che attendono un qualche padrone, che dirlo, ad onore del vero, non si fanno troppo aspettare. Ci pigliano per le mani (i sensali di cotesti signori) e li su due piedi ci dicono: volete accordarvi con questo signore? Vi dà casa nuova comoda, vi mantiene un anno, vi garantisce acqua ed aria buona, denaro a volontà, lavoro sopportabile, comodi alla chiesa, e scuola pei bambini, vi dà cavallo ed insomma tutto ciò che dimandate. In quel mentre che un povero emigrante ascolta le chiacchiere di questo buon sensale, un altro lo prende per il di dietro lo tira in disparte e l'assicura che quel che dice l'altro sono tutte bugie, allora ne segue una salva d'ingiurie tra i due contendenti che vogliono ognuno di loro concludere il trattato tra l'emigrante ed i Facendieros (così sono chiamati i signori che hanno quelle grandi tenute di caffè) perché ogni famiglia che accordano hanno un lucro di cinque fiorini (dodici franchi e mezzo).

Però di tutte le promesse che ci dicono in casa d'emigrazione, non sono vere neppure la decima parte. Il giorno stabilito si monta in ferrovia, avviati a destinazione. Giuntivi alla stazione più prossima alla colonia, vi sono i carri che c'attendono, perché il telefono li ha preceduti. Montati sui carri vi conducono entro pei boschi, strade fangose, caldo soffocante, nessun paese, pochissime chiese, non si sente il rimbombo dei sacri bronzi, e tutto questo non è che un principio dei patimenti a cui andrà soggetto il povero emigrante gratuito nella Provincia di S. Paolo. Arrivati al posto l'occhio non vede

deplorable miseria per colpa loro. Le benedizioni che volgono a Cristoforo Colombo, lo scopritore del nuovo mondo, non le trascriverò, e con la di Lei buona licenza, le intendo passare sotto silenzio, che è una cosa che muove a schifo ogni buon cristiano. La colpa è tutta nostra, dissi io l'altro giorno, ad uno che si lamentava della sua sorte, e non di Colombo. Non è raro il caso che

Queste parole evidenziano chiaramente la delusione profonda che nasce non solo a partire dalle illusioni con le quali si parte, ma altresì da quanto veniva promesso nelle case di emigrazione, i centri di raccolta che dovevano smistare i migranti nei latifondi per la coltivazione del caffè. Da questa lettera emerge chiaramente la sostituzione della manodopera fornita dalla schiavitù con la manodopera proveniente da paesi stranieri che sotto il fascino di un miglioramento economico personale, si lascia convincere a lasciare il proprio paese per andare a lavorare per i grandi produttori ed esportatori di caffè.

La delusione è una componente del vissuto di ciascuno che risulta dall'incontro tra l'ideale e il reale. Nella persona si innesca un meccanismo simile a quello del tradimento: la speranza in un effettivo miglioramento è stata innestata da parole promettenti, da un immaginario collettivo che ha creato delle illusioni, termine ricorrente nelle testimonianze e nelle memorie. La realtà nella quale si viene inseriti risulta molto distante da quella immaginata per cui si moltiplica la sofferenza interiore e la difficoltà a vivere il presente. Questo passaggio nella delusione sembra inevitabile. Infatti, la resistenza dei migranti in condizioni di vita piuttosto dure ha permesso comunque un miglioramento nelle generazioni successive. La fatica e la resistenza delle prime generazioni di migranti ha permesso, con il tempo, di vivere secondo uno stile di vita migliore portando nel contesto di arrivo il proprio contributo.

5 LA CONDIVISIONE

Fino a questo momento abbiamo considerato, a partire dalle storie di vita che le fonti delle memorie o dei diari hanno fornito, alcuni aspetti emersi che sembrano caratterizzare in maniera universale l'esperienza umana delle migrazioni in quanto intrinseca alla persona in quanto tale in relazione ad una situazione mondo.

Possiamo fare anche affidamento al nostro vissuto personale per ritrovare facilmente le esperienze che abbiamo considerato: la reazione ad un cambiamento della realtà originaria, il distacco da tale realtà, la speranza nei confronti di un nuovo contesto, la delusione nell'impatto con tale realtà.

Consideriamo ora un ultimo passaggio che ci permette di considerare anche alcuni aspetti dell'attuale situazione senza la pretesa di una lettura certa rispetto ad una situazione piuttosto movimentata come quella odierna in cui ci troviamo inseriti in processi in corso.

Spesso mi è capitato di ascoltare storie di giovani partiti dai paesi del Corno d'Africa, della Nigeria, Somalia che vivono in prossimità della stazione Tiburtina dove sorgeva il Centro Baobab chiuso da successivi disposizioni e provvedimenti. Tuttavia, molti cittadini privati e volontari del centro si sono riorganizzati per fornire comunque cibo vestiti, medicinali e assistenza sanitaria a coloro che prima facevano riferimento al centro.

Le storie sono molteplici e legate tra loro: i problemi politici ed economici dei paesi di provenienza, l'epopea attraverso le differenti tratte dei migranti con soste più o meno prolungate in alcune tappe intermedie, lavori di tutti i generi, paura, i soldi per il viaggio in mare, le difficoltà per la sopravvivenza nel luogo di arrivo e il desiderio di tutti di superare i confini italiani per andare in Germania, Svezia, Norvegia... per avere un salario adeguato, mettere da parte un po' di denaro, avere un tetto, vivere in un posto sicuro. Sembra di ascoltare un'unica grande storia pur nel differenziarsi di ciascun volto. Ogni volta che ascolto il racconto di queste vite avverto che interpella profondamente la mia, la nostra. Cosa dicono queste storie alla nostra umanità? Sono unicamente portatrici dell'ennesimo problema sociale o ci vogliono dire altro? Avverto che è necessario mettere a fuoco questa domanda e le implicazioni che ne derivano.

Ormai da tempo diversi economisti affermano che si possano individuare due ondate del fenomeno della globalizzazione. La prima ondata comprende il periodo di tempo che va dal 1870 al 1914. Le caratteristiche principali, che abbiamo parzialmente visto, furono:

- aumento delle esportazioni a causa dell'efficienza dei trasporti (dall'8,8% al 14,1% del PIL),
- la mobilità di capitale,
- la mobilità di manodopera.

J. G. Williamson afferma che quasi tutta la convergenza di reddito avvenuta nell'economia atlantica fu causata dalle migrazioni di massa dall'Europa, e tale mobilitazione generò redditi più uguali nelle stesse regioni di partenza²¹.

Quindi, se da una parte inizialmente gli immigrati rappresentarono le classi più disagiate all'interno dei paesi ad alto flusso migratorio, dall'altra questo avvenne solo per le prime generazioni e gli effetti positivi della migrazione si avvertirono. Nei paesi di partenza la diminuzione demografica allentò la pressione sull'economia locale e l'invio di nuovi fondi dall'esterno permetteva il graduale allentarsi della stretta della povertà sulle famiglie degli emigrati. Di conseguenza diminuì il differenziale salariale tra paesi di partenza e paesi di arrivo e si avviò un processo di convergenza degli stili di vita.

La seconda ondata della globalizzazione si estende dal 1950 al 2000 e, pur avendo caratteristiche simili alla precedente, presenta alcune differenze sostanziali.

La crescita dell'esportazione è cresciuta dal 9 al 36% del PIL su cinque continenti, vedendo l'inserirsi di nuovi protagonisti "non occidentali" degli scambi commerciali. Il prof. Livi mette in luce che rispetto alla prima globalizzazione, la mobilità di risorse umane è stato un fenomeno numericamente inferiore a causa di maggiori barriere poste alla mobilità della forza lavoro.

La mobilità internazionale, nonostante la percezione comune che il mondo occidentale stia per essere travolto da un'ondata migratoria, è stata relativamente modesta. L'Europa occidentale, tra il 1870 e il 1913, aveva esportato circa 15 milioni di persone, una cifra equivalente alla

²¹ K. H. O'ROURKE, J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1999.

*immigrazione netta nella stessa area – con una popolazione più che raddoppiata – nel periodo 1960-2000.*²²

La mobilitazione internazionale che ha caratterizzato questa seconda fase ha interessato maggiormente merci e capitali piuttosto che risorse umane. Questa peculiare caratterizzazione sarebbe uno dei processi economici alla base dell'ampliamento della divergenza delle condizioni di vita tra nord e sud del mondo.

*L'aumento generale delle distanze tra poveri e ricchi rende più esplicito ed appetibile il vantaggio della migrazione.*²³

Questa affermazione necessita di una ulteriore spiegazione che permette un maggiore approfondimento delle dinamiche sottese alla decisione dei giovani che ascolto di partire e, quindi, di inserirsi all'interno di un processo migratorio.

La scelta concreta di emigrare non si affaccia nella mente di coloro che vivono in paesi esclusi completamente dal fenomeno della globalizzazione se non per lo sfruttamento delle materie prime. Infatti, il costo di accesso alle correnti migratorie viene percepito come estremamente alto per essere affrontato. Non si percepiscono così favorevoli i benefici rispetto ai costi che sia sul piano economico che sul piano affettivo e psicologico sembrano e sono insormontabili. Diversamente quando si avvia un processo di sviluppo seppur modesto, si percepisce come una concreta e fattibile possibilità quella di correre il rischio di migrare. Soprattutto l'innalzamento del livello di istruzione permette di avere una percezione dei benefici della migrazione maggiore rispetto a quella dei costi. Concretamente le disponibilità economiche sono maggiori: i migranti parlano di un budget di partenza per il viaggio che sommato ai costi successivi per la traversata del Mediterraneo giunge ad un ammontare di non meno di 3000 euro. Le competenze sviluppate in un percorso formativo sono maggiori: i giovani che arrivano, infatti, hanno una formazione superiore a quella dei migranti di un tempo. Per questo motivo aumenta anche il loro desiderio e la speranza di inserirsi in circuiti socio-economici favorevoli che possano determinare una svolta definitiva alla loro vita e a quella del loro paese.

Di fronte a questi quadri economici che riferiscono dei meccanismi umani che muovono le catene migratorie, emergono le vite di coloro che effettivamente oggi arrivano in Europa. Arrivano manifestando una realtà che non desideriamo vedere e comprendere: la disparità

²² M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010, p. 109.

²³ M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, 2010, p. 110.

tra nord e sud del mondo, l'estrema distanza degli stili e delle condizioni di vita. Chi arriva fino a qui, alle nostre coste, alle porte dell'Europa, sono coloro che in qualche modo rischiano tutto per venire a rivelarci che la distanza che abbiamo posto tra noi e loro è insostenibile. Questo movimento, come abbiamo visto seppur di passaggio nella storia, tende alla convergenza delle condizioni di vita, a ridurre l'apertura di quella forbice, a ritrovare un equilibrio. Ma non solo un equilibrio.

Se il godimento dei beni è appannaggio di una minoranza del mondo, ciò è indice che non è un bene. Non lo è per vari motivi. Solitamente affermiamo che non è giusto. Siamo nell'epoca dell'affermazione dei diritti. Si grida con forza quando non ci si sente riconosciuti i propri diritti. Le persone che si sentono unite dalla medesima discriminazione, dal mancato riconoscimento del proprio essere, si organizzano per reclamarlo. In questo senso, sappiamo che non è giusto che il mondo abbia velocità così differenti e che qualcuno possa godere di ciò che altri non considerano neanche come una concreta possibilità per la loro vita. Eppure ci scandalizziamo quando vediamo i giovani migranti con cellulari e orologi di ultima generazione, disposti appena hanno un po' di soldi a spendere tutto per avere un bene che non neghiamo ai nostri figli, che sono il riflesso di uno status sociale piuttosto elevato. Gli studi sulla povertà del recente premio Nobel Esther Duflo²⁴ mostrano chiaramente come le scelte economiche dei poveri non siano mai volte alla sopravvivenza, ma piuttosto funzionali all'acquisizione di uno status quo. Perché? Mi è facile comprenderlo ascoltando le storie di chi rimane in Italia. Questi giovani migranti sono lo specchio del nostro stile di vita o meglio di quello che sembra essere il nostro stile di vita, il tentativo, che sfocia spesso in devianze quando incontra la malavita locale, di raggiungere uno standard esistenziale che sembra più umano. Perché voi sì e noi no?! Questa era la domanda che ascoltavo dai ragazzi albanesi che desideravano andare in Italia per diventare giocatori di calcio e guadagnare le cifre dei nostri sportivi locali.

Credo che oltre all'ingiustizia, tale disparità porti con sé una ulteriore implicazione che ci riconduce ai presupposti iniziali del nostro discorso: ci allontana profondamente dall'essere proprio della persona. Se la persona è un essere relazionale che trova la sua propria consistenza nella relazione con un tu, allora possiamo comprendere come il godimento di un bene perda tutto il suo potenziale benefico se non è frutto di una condivisione. Se l'essere

²⁴ A.V. BANERJEE - E. DUFLO, *L' economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, Feltrinelli, Milano, 2012.

persona significa essere-per, allora tutto ciò che essa realizza nel suo rapporto con il mondo non può che essere per. Perdendo questa dimensione in un graduale processo di chiusura in un solipsismo egocentrico, l'uomo può perdere progressivamente il respiro che lo rende persona per identificarsi solamente con un essere individuale e naturale proteso a vivere solo per la soddisfazione del proprio bisogno e del proprio piacere.

La storia dei migranti parla dell'uomo nel suo tentativo di ritrovare una comunione profonda con se stesso, con gli altri, con il mondo, di ritrovare la sua intrinseca dimensione di persona protesa verso un oltre che ha la connotazione della speranza.

Riconoscere come nostra questa dimensione magari non ci permetterà di trovare delle soluzioni immediate, ma forse ci potrà aiutare a ricomprendere l'umano e, per questo, a vivere in pienezza l'essere persona e a comunicarla agli altri.

BIBLIOGRAFIA

STUDI

A.V. BANERJEE - E. DUFLO, *L' economia dei poveri. Capire la vera natura della povertà per combatterla*, Feltrinelli, Milano, 2012.

F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna, 2015.

A. LEOGRANDE, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano, 2015.

M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2010.

G. MARCEL, *Homo viator: prolégomènes à une métaphysique de l'espérance*, Aubier Monataigne, Paris 1944; *Homo viator*, Borla, Roma 1980.

A. MARTELLINI, *Abasso di un firmamento sconosciuto. Un secolo di emigrazione italiana nelle fonti autonarrative*, il Mulino, Bologna, 2018.

Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina (1876-1902), a cura di E. Franzina, Feltrinelli, Milano, 1979.

K. H. O'ROURKE, J.G. WILLIAMSON, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1999.

S. PALIDDA, *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2008.

SITOGRAFIA E ARCHIVI

<https://www.riccardomichelucci.it/>

http://www.memoriaemigrazioni.it/prt_lettere.asp

<http://archiviodiari.org/>

<https://www.nypl.org/> (Archivio della Public Library di New York)